

Valeria Coccozza

IL COSTOSO MIRAGGIO DELLA DEMANIALITÀ.  
CETI EMERGENTI E ATTIVITÀ CREDITIZIE NELLE CAUSE  
DI RISCATTO IN DEMANIO DEL REGNO DI NAPOLI  
(SECC. XVII-XVIII)\*

DOI 10.19229/1828-230X/4752019

*SOMMARIO: La percentuale di città demaniali nel Regno di Napoli in età moderna fu sempre marginale rispetto alla più ampia geografia feudale, ma non per questo fu meno significativa. Il presente saggio vuole fare luce sui casi in cui il conseguimento dello stato demaniale fu effetto di un processo bottom up, raggiunto per iniziativa dei ceti emergenti locali che, con ingenti sforzi finanziari, promossero, per l'appunto, la propria condizione di demanializzazione. Sono stati presi in esame tre differenti casi di studio, attestati tra la seconda metà del XVII secolo e la prima metà del XVIII secolo per rintracciare, attraverso la documentazione dell'Archivio Storico del Banco di Napoli, attori sociali e operazioni economiche svolte tra Napoli e le province del Regno per raccogliere le somme utili alla richiesta di riscatto in demanio presso i tribunali napoletani. È stato così ricostruito il network sociale di nuovi operatori economici, attivi a livello provinciale, che parteciparono come mediatori nella gestione delle pratiche finanziarie svoltesi a Napoli, con dinamiche per molti versi in linea con le coeve principali piazze europee.*

PAROLE CHIAVE: Riscatto in demanio, Reti di credito, Ceti emergenti, Feudi, Regno di Napoli.

THE EXPENSIVE MIRAGE OF DEMANIALITY. EMERGING ÉLITE AND CREDIT ACTIVITIES IN THE EVOLUTION OF PUBLIC PROPERTY IN THE KINGDOM OF NAPLES (17th-18th CENTURIES)

*ABSTRACT: The percentage of state-owned cities in the Kingdom of Naples in the modern age was always lower than the number of fiefs, that didn't mean that it was less significant. The study is focused on the bottom-up process that defined the state-owned state, obtained by the initiative of the local emerging classes, namely the 'redemption processes in state property'. In the documents of the Historical Archive of the Banco di Napoli, three different case studies were examined between the second half of the 17th and the first half of the 18th century. The social actors and the economic operations were traced between Naples and the provinces of the Kingdom of Naples to collect the money useful for the request for redemption in state-owned. The social network of new economic operators, active at the provincial level and mediators in the management of financial practices in Naples, was reconstructed with the dynamics of the main contemporary European plazas.*

KEYWORDS: Redemption in state-owned, Credit Activities, Emerging Élite, Fiefs, Kingdom of Naples.

\* Il presente lavoro è il risultato delle ricerche svolte grazie alla borsa di studio "Luigi De Rosa" – edizione 2016, promossa dalla Fondazione Banco di Napoli. Un doveroso ringraziamento è rivolto al direttore dell'Archivio Storico del Banco di Napoli dott. Eduardo Nappi, per i numerosi suggerimenti e il costante contributo dato al mio lavoro e a tutto il personale per la costante e sempre cordiale disponibilità dimostrata nel corso delle ricerche.

## 1. Premessa

Risale al 1513 il primo processo di riscatto in demanio documentato nel Regno di Napoli di età spagnola, quando i cittadini di Bisceglie, in Terra di Bari, a seguito della morte senza eredi del duca Roderigo Borgia, versarono 13.000 ducati al regio fisco ottenendo l'ammissione al regio demanio. Diversi furono, in seguito, i tentativi dei sovrani di infeudare di nuovo la cittadina pugliese che si trovò ogni volta pronta a pagare il riscatto, come nel 1528, allorché consegnò al regio fisco altri 17.500 ducati e nel 1640, quando ne pagò 27.000<sup>1</sup>. Stesso destino toccò a Matera che era stata venduta, nel 1497, per 25.000 ducati al maestro di zecca Giancarlo Tramontano. Il progressivo inasprimento della pressione fiscale che egli impose alla città determinò nel 1514 una rivolta, nella quale lo stesso Tramontano perse la vita. Fu quella l'occasione per dare inizio alla conquista e poi alla difesa della demanialità per la città lucana<sup>2</sup>.

I processi di riscatto in demanio rappresentarono una peculiarità della storia del Mezzogiorno per tutta l'età moderna<sup>3</sup>. Tra gli inizi del Cinquecento e la fine del Settecento numerosi furono, infatti, i processi di riscatto in demanio documentati tanto nei centri urbani, quanto in quelli rurali. I primi studi sul tema della demanializzazione si devono alla trattatistica illuminista, con Giuseppe Maria Galanti<sup>4</sup>, seguito dai giurisdizionalisti del primo Ottocento, Davide Winspeare<sup>5</sup> e Lodovico Bianchini<sup>6</sup>, impegnati a studiare la feudalità all'indomani della sua definitiva abolizione nel 1806. Attente ricostruzioni della geografia feudale e demaniale del Regno di Napoli sono poi contenute nei lavori di

Abbreviazioni: Asbn: Archivio Storico Banco di Napoli; Asc: Archivio di Stato di Campobasso; Asn: Archivio di Stato di Napoli; Dbi: *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-2011 (la consultazione è avvenuta *ad vocem* dal sito [www.treccani.it/biografie/](http://www.treccani.it/biografie/)).

<sup>1</sup> L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Vincenzo Manfredi, Napoli, 1797, II, pp. 277-282.

<sup>2</sup> R. Giura Longo, *Fortuna e crisi degli assetti feudali dalla congiura dei baroni (1485) alla rivoluzione del 1647-48*, in A. Cestaro (a cura di), *Storia della Basilicata*, II, *L'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 141-174; M. Morano, *Fazioni civiche e lotte sociali a Matera nel XVI secolo*, in A. Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno*, Esi, Napoli, 2000, pp. 239-274.

<sup>3</sup> In particolare, per un inquadramento sul feudalesimo moderno riferimenti d'obbligo sono A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 2007; R. Cancila, A. Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2 vol., Mediterranea, Palermo, 2015. Si veda anche A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Mediterranea, Palermo, 2011.

<sup>4</sup> G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Esi, Napoli, 1969, I, pp. 419-426; II, pp. 5-26.

<sup>5</sup> D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Angelo Trani, Napoli, 1811.

<sup>6</sup> L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, 2 vol., Francesco Lao, Palermo, 1841.

Giuseppe Galasso<sup>7</sup>, di Maria Antonietta Visceglia<sup>8</sup> e di Giovanni Muto<sup>9</sup>, dai cui studi emerge un profilo della demanialità nel Regno in lenta, ma costante crescita. Nei secoli XVI e XVII secolo, infatti, il numero di città demaniali si mantenne su valori percentuali assai bassi rispetto a quelli della feudalità (3 - 4%), ma esso crebbe nel corso del XVIII secolo, quando le città demaniali rappresentarono il 19% dell'intero panorama giurisdizionale del Regno di Napoli<sup>10</sup>. Incremento favorito sia da un processo di estinzione di alcune famiglie di antico lignaggio, sia dalla politica anti-baronale inaugurata dalla nuova dinastia borbonica.

Attraverso l'analisi di tre casi di studio si vuole qui delineare la fenomenologia del 'costoso miraggio del demanio' – per riprendere qui la bella espressione coniata da Giuseppe Galasso<sup>11</sup> – innervato nel processo *bottom-up* che consentì ai ceti emergenti locali di indirizzare le risorse a disposizione verso la demanializzazione del proprio territorio. La ricerca di cui qui si propongono i primi risultati ha avuto come obiettivo principale quello di rintracciare, a partire dalla documentazione conservata presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli, il network sociale dei nuovi operatori economici, che si attivarono nelle province del Regno per ottenere la reintegra in demanio<sup>12</sup>. Le ricche e interessanti fonti documentarie del Banco di Napoli si sono rilevate assai valide, in tal senso, per essere evidentemente chiavi di lettura in grado di orientare la ricerca in prospettive più ampie rispetto a quanto è stato fatto finora e che vanno dalla storia politica alla storia della feudalità, dalla storia sociale a quella più specificamente economica.

<sup>7</sup> G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 111-115; Id. (a cura di), *Storia d'Italia*, XV, *Il Regno di Napoli*, II, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, Utet, Torino, 2005, pp. 615-630; Id., *Storia d'Italia*, XV, *Il Regno di Napoli*, VI, *Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, Utet, Torino, 2011, pp. 857-924.

<sup>8</sup> M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, UNICOPLI, Milano, 1988, pp. 61-66.

<sup>9</sup> G. Muto, *Istituzioni dell'Universitas e ceti dirigenti locali*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, IX, *Aspetti e problemi dal Medioevo all'età moderna*, II, Edizioni del Sole, Napoli, 1991, pp. 17-62; Id., *Capitale e province*, in G. Galasso, A. Musi (a cura di), *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo. Convegno internazionale*, «Archivio Storico delle Province Napoletane», CXIX (2001), pp. 418-421.

<sup>10</sup> È quanto emerge dall'analisi dei dati contenuti in O. Beltrano, *Breve descrizione del Regno di Napoli*, Beltrano, Napoli, 1644; G.M. Galanti, *Della descrizione geografica cit.*, L. Bianchini, *Della storia delle finanze cit.*, II, p. 257; G. Galasso, *Storia d'Italia*, XV, *Il Regno di Napoli*, VI, *Società e cultura cit.*, p. 908.

<sup>11</sup> G. Galasso, *Storia d'Italia*, XV, *Il Regno di Napoli*, VI, *Società e cultura cit.*, p. 919.

<sup>12</sup> Nell'ampia bibliografia sul funzionamento della storia dei banche pubblici napoletani rinvio, in particolare, a L. De Rosa, *Gli antichi banche napoletani e l'odierno Banco di Napoli*, Banco di Napoli, Napoli, 1958; D. Demarco, *Il Banco di Napoli. L'archivio storico: la grammatica delle scritture*, Esi, Napoli, 2000. Più nello specifico, per l'epoca di riferimento delle fonti descritte in queste pagine, cfr. V. Ferrandino, *I banche pubblici napoletani e la loro contabilità nel secolo XVIII*, «Contabilità e cultura aziendale», 2 (2013), pp. 7-22.

## 2. I processi di riscatto in demanio tra Napoli e le province

La possibilità da parte dei poteri locali di avanzare la richiesta di devoluzione fu formalizzata nel 1536, quando Carlo V introdusse lo *jus praelationis* con l'intento di favorire o, meglio, preferire, in caso di vendita di un feudo, le università ai baroni «il che *rispondeva* – scriveva Lodovico Bianchini – autorizzarle a francarsi da quella servitù a proprie spese e valeva quanto se loro si fosse imposto una contribuzione uguale al prezzo che pagavano. A questa specie di comprato privilegio si diè allora il proprio nome di proclamare al regio demanio o proclamazione alla libertà»<sup>13</sup>.

La richiesta di devoluzione diventava possibile allorché il feudo, vuoi per l'eccessivo indebitamento delle casse baronali, vuoi per l'interruzione della linea successoria in mancanza di eredi entro il quinto grado di parentela, rientrava nella disponibilità della regia corte, che poteva disporre la vendita al migliore offerente<sup>14</sup>. In questo contesto i poteri municipali o – per meglio dire – il ceto dei 'demanisti', appellandosi al diritto di prelazione, potevano proporsi come potenziali acquirenti tra quanti intendevano concorrere all'aggiudicazione del feudo in vendita, facendosi carico di tutte le spese necessarie non solo all'effettivo acquisto, ma anche alla gestione dell'intero *iter* procedurale tra Napoli e il territorio.

Attorno a queste vicende si attivarono, a diversi livelli, istanze politiche e sociali che mettevano volta a volta in discussione vantaggi e svantaggi della possibile demanializzazione di città infeudate o della infeudazione di città regie<sup>15</sup>. Il passaggio di una città da feudo a demanio e viceversa produceva, infatti, e ridefiniva gli equilibri politici. Il conseguimento del regime demaniale poteva, di fatto, favorire nello scenario locale l'affermarsi e il predominio di nuovi gruppi emergenti; e, dall'altro lato, esso consentiva di congelare o attenuare il peso di alcune famiglie feudali nelle relazioni con le forze politiche a Napoli e a Madrid.

Le trattative giurisdizionali e le operazioni economiche erano amministrate direttamente e prevalentemente a Napoli, per il tramite di avvocati per lo più di origine napoletana, ma attivi nelle province, che discutevano presso i tribunali la prelazione e il prezzo di vendita del

<sup>13</sup> Il corsivo della citazione è mio. L. Bianchini, *Della storia delle finanze* cit., II, p. 259.

<sup>14</sup> Per un'analisi dell'indebitamento strategico o strutturale e il comportamento della grande nobiltà per superare e aggirare le difficoltà economiche, cfr. L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secoli XVI-XVIII)*, Laicata, Manduria, 2003. Per un confronto con la tarda età moderna si veda C. Maiello, *L'indebitamento bancario della nobiltà napoletana nel primo periodo borbonico 1734-1806*, Istob, Napoli, 1986.

<sup>15</sup> È quanto emerge in G. Cirillo, *Spazi cortesii. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secoli XV-XVIII)*, Guerini, Milano, 2011, II, pp. 248-271.

feudo, come si evince dalle ampie allegazioni forensi messe a stampa<sup>16</sup>. Erano, inoltre, individuati due o più procuratori tra i cittadini appartenenti al ceto delle professioni e, in quanto tali, richiamati a Napoli per l'esercizio delle proprie attività, affinché potessero effettivamente svolgere un ruolo di mediatori tra la capitale e i centri provinciali, nella selezione dei finanziatori e nella richiesta di prestiti presso i banchi pubblici. Una volta raccolte, tutte le somme erano consegnate al cittadino prescelto per la simbolica intestazione del feudo, il quale al momento del regio assenso per il riscatto in demanio del feudo le avrebbe trasferite al regio fisco.

I riscatti in demanio ebbero di volta in volta esiti assai diversi sul piano della loro durata, in relazione alle numerose variabili, di ordine economico, sociale e politico, attive sia a livello centrale sia periferico. Poteva verificarsi, per esempio, che il forte indebitamento cui andavano incontro le casse municipali finisse col determinare il ritorno alla feudalità degli stessi centri che si erano riscattati<sup>17</sup>. È questo quanto si verificò, come ha fatto notare Giuseppe Galasso, nella Calabria della seconda metà del Cinquecento quando vi fu il «dispiegarsi di uno sforzo spontaneo di demanializzazione da parte delle università», al quale non sempre corrispose un esito definitivo, proprio a causa degli ingenti debiti contratti dai poteri municipali<sup>18</sup>.

Inoltre le forti tensioni sociali e politiche tra i diversi attori di tali processi fisco, comunità vassalle e baronaggio generarono lunghi contenziosi per le devoluzioni in demanio, che si fecero più frequenti sul finire del XVIII secolo. È il caso dello Stato feudale di Arnone in Terra di Lavoro, la cui devoluzione negli anni Novanta del XVIII secolo divenne argomento di vivaci dibattiti tra i riformatori napoletani, come risulta dal ricco quadro tracciato da Anna Maria Rao<sup>19</sup>. Anche la devoluzione del feudo di Monteleone in Calabria Ultra fu oggetto di una lunga e aspra controversia tra il principe Pignatelli e le comunità vassalle negli anni Sessanta del Settecento. Essa si risolse solo a seguito della eversione della feudalità<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> Sulle allegazioni forensi, cfr. C. Vano, *Avvocati "innanzi all'Eccellentissima Corte"*. Una collezione ritrovata di allegazioni forensi, in A. Mazzacane, C. Vano (a cura di), *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, Jovene, Napoli, 1994, pp. 405-420; M.G. Di Renzo Villata (a cura di), *L'arte del difendere. Allegazioni avvocati e storie di vita a Milano tra Sette e Ottocento*, Giuffrè, Milano, 2006.

<sup>17</sup> Sul forte indebitamento delle casse comunali, cfr. G. Galasso, *Storia d'Italia*, XV, *Il Regno di Napoli*, VI, *Società e cultura cit.*, pp. 919-922; A. Bulgarelli Lukacs, *Finanza locale sotto tutela*, 2 vol., Marsilio, Venezia, 2012.

<sup>18</sup> G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli, 1992, p. 308.

<sup>19</sup> A.M. Rao, *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Luciano, Napoli, 1997.

<sup>20</sup> F. Campenni, *La patria e il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Laicata, Manduria, 2004, pp. 492-519; D. Cecere, *Le armi del popolo. Conflitti politici e strategie di resistenza nella Calabria del Settecento*, Edipuglia, Bari, 2013, pp. 226-235.

Si trattò, insomma, di processi di lungo periodo che rivestono molto interesse per la storia politica e socio-economica del Regno di Napoli e per i quali è possibile svolgere una comparazione con analoghi casi riscontrati e studiati in altri contesti del sistema imperiale spagnolo. È il caso del *reversión al realengo*, registrato nella Spagna di età moderna. María López Díaz, nell'analizzare il *señorio eclesiástico* della Corona di Castiglia, ha affrontato la questione delle interferenze giurisdizionali tra feudalità e municipalità facendo luce sui casi in cui la spiccata autonomia conseguita da alcune città sin dall'epoca medioevale favorì l'avvio di reiterati tentativi di demanializzazione. Il caso della città di Ourense, feudo del vescovo di Sigüenza, si presenta, da questo punto di vista, alquanto particolare. Qui, nel 1628, le élite cittadine, mediante un accordo tra il vescovo-feudatario, il capitolo ecclesiastico, il *Concejo* e la Corona, ottennero il riconoscimento della condizione demaniale<sup>21</sup>.

Nel Regno di Sicilia il processo di costruzione della demanialità di Corleone può considerarsi altrettanto paradigmatico per le dinamiche giurisdizionali che contraddistinsero il passaggio della città da feudo al demanio<sup>22</sup>. Nella Sicilia del XVII e XVIII secolo furono diversi i tentativi promossi dalle élite locali per garantirsi un controllo diretto del territorio. Come ha messo in evidenza Rossella Cancila, infatti, laddove le comunità non disponevano dei mezzi finanziari per garantire la reintegra al demanio, le stesse procedevano almeno alla ricompra del mero e misto imperio, il più importante privilegio di cui godeva il baronaggio, sottraendogli di fatto un'ampia fetta della giurisdizione feudale<sup>23</sup>.

La questione delle proclamazioni in demanio, per molti aspetti nota, ha incontrato in sede storiografica un interesse discontinuo, eppure ritengo che la rilevanza di questo tema possa cogliersi da un'analisi, più ampia e puntale, su scala comparativa nel breve e nel lungo periodo che coniughi i differenti approcci proposti sinora.

<sup>21</sup> Cfr. D. García Hernán, *Feudalesimo, gobierno y señorío en la Castiglia moderna* e M.L. Díaz, *Señorio eclesiástico y jurisdicción en la Corona de Castilla (siglos XVI-XVIII)*, in R. Cancila, A. Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, II, *Feudi e giurisdizioni* cit., pp. 319-350, 351-379.

<sup>22</sup> R.L. Foti, *Corleone antico e nobile. Storie di città e memorie familiari. Secoli XV-XVIII*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2008. Un'ampia analisi della geografia feudale siciliana è in D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (Secoli XVI-XVII)*, Cuecm, Catania, 1992. Per il caso siciliano e il rapporto tra città demaniali e nuove fondazioni, cfr. L. Pinzarrone, *Tra feudo e demanio. La politica delle fondazioni nella Sicilia del XVII secolo*, in A. Casamento (a cura di), *Atlante delle città fondate in Italia dal tardo medioevo al Novecento. Italia centro-meridionale e insulare*, Kappa, Roma, 2013, pp. 127-136.

<sup>23</sup> R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Mediterranea, Palermo, 2013, p. 57.



### 3. I conti dei banchi pubblici napoletani per i riscatti in demanio

Attraverso le pandette, i libri maggiori e i giornali copia polizza degli antichi banchi pubblici napoletani sono stati rintracciati i protagonisti delle trattative economiche per il riscatto dei feudi, le operazioni di banco da loro effettuate, nonché le condizioni e i tempi concordati per la restituzione dei debiti contratti. Il quadro che è emerso ha permesso di individuare quaranta partite di banco relative a tre casi di studio collocati tra il 1699, anno del riscatto in demanio dei casali di Torre del Greco, Resina, Portici e Cremano utilizzo qui le denominazioni dei casali contenute nelle fonti e gli anni Quaranta del Settecento, con i processi di riscatto in demanio, a distanza di pochi anni l'uno dall'altro, di Campobasso (1742) e Isernia (1744).

Torre del Greco, assieme a Resina, Portici e Cremano erano casali dell'area vesuviana di Napoli, distanti dalla Capitale dalle quattro alle sei miglia con una popolazione che, alla fine del Settecento, si aggirava intorno ai 5.000 abitanti di Portici e ai 16.000 di Torre del Greco<sup>24</sup>. Situati lungo il litorale partenopeo, i casali e soprattutto Torre del Greco, traevano da tempo le loro principali risorse dalla pesca del corallo. Si trattava di un'attività molto redditizia, seppur ad alto rischio, in quanto praticata con piccole imbarcazioni in acque lontane e oggetto di frequenti incursioni piratesche<sup>25</sup>. La popolazione di Torre del Greco era perciò costituita da pescatori e proprietari di feluche e le grandi quantità di corallo pescato consentirono loro di entrare nei circuiti commerciali e del collezionismo napoletano ed europeo<sup>26</sup>.

Il caso della reintegra al demanio dei quattro casali si inserisce nelle complesse vicende della devoluzione dello stato feudale dei prin-

<sup>24</sup> G. Muto, *Città e contado nell'esperienza del Mezzogiorno moderno*, in G. Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Laveglia, Salerno, 2005, p. 294. Per i privilegi spettanti ai casali si veda P. Ventura, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*, FedOAPress, Napoli, 2018, pp. 67-116. Sugli aspetti socio-religiosi e di organizzazione del territorio extraurbano di Napoli e dei suoi casali il rinvio d'obbligo è al volume di C. Russo, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra Cinque e Settecento*, Guida, Napoli, 1984.

<sup>25</sup> M. Sirago, *La città del corallo: commercio, artigianato e attività marinara a Torre del Greco in età moderna*, in N. Ravazza (a cura di), *Un fiore dagli abissi. Il corallo: pesca, storia, economia, leggenda, arte*. Atti del Convegno San Vito Lo Capo – Trapani, 11/13 ottobre 2002, Associazione Proloco San Vito Lo Capo, San Vito Lo Capo, 2006, pp. 53-75. A riguardo si veda anche P. Calcagno, *A caccia dell'oro rosso. Le comunità del ponente ligure e la pesca del corallo nel XVII secolo*, «Rives méditerranéennes», 2 (2018), pp. 17-34.

<sup>26</sup> Cfr. V. Ferrandino, *Il Monte Pio dei marinai di Torre del Greco. Tre secoli di attività al servizio dei "corallari" (secc. XVII-XX)*, FrancoAngeli, Milano, 2008; F. Balletta, *L'economia di Torre del Greco al tempo della reintegra nel demanio regio (1699)*, «Archivio storico del Sannio», 1 (2000), pp. 67-76; Id., *La ricchezza di Torre del Greco dalla fine del Seicento ai primi decenni dell'Ottocento*, «Rivista di storia finanziaria», luglio-dicembre (2003), pp. 25-44.

cipi Carafa di Stigliano e nel delicato e lungo dibattito svoltosi tra Napoli e Madrid sullo sfondo della guerra di successione spagnola, in cui confluirono giochi di potere paralleli tra loro e a differenti scale di grandezza. Le vicende della vendita di Torre del Greco sono state oggetto, per altro, di alcuni recenti studi, attraverso i quali è stato ricostruito il contesto politico del complicato passaggio dall'ultimo effettivo titolare del feudo di Torre del Greco con i tre casali, il principe di Stigliano Nicola Maria de Guzmán y Carafa, al demanio regio nel maggio 1699<sup>27</sup>.

I quattro casali erano appartenuti ai Carafa per circa un secolo, dalla metà del Quattrocento fino al 1566, quando Porzia Carafa, in qualità di tutrice di Fabrizio Carafa, li vendette al duca di Torremaggiore Giovanni di Sangro. Passarono per un breve periodo nella titolarità dei Caracciolo marchesi di Casalbore, per poi tornare ai Carafa nel 1574<sup>28</sup>. Con la morte senza eredi, agli inizi del 1689, di Nicola Maria de Guzmán y Carafa, figlio del duca di Medina Ramiro Nuñez de Guzmán, viceré di Napoli e di Anna Carafa, si aprì la questione della devoluzione del vasto stato feudale dei principi di Stigliano, dalla cui vendita la Monarchia spagnola avrebbe potuto trarre oltre mezzo milione di ducati. A ostacolare la vendita dei possedimenti concorsero tre donne. In un primo momento a contendersi il feudo furono Maria Anna Sinforosa de Guzmán, sorellastra del defunto Nicola Maria, che rivendicava la titolarità dei beni feudali, e Maria de Toledo y Velasco, vedova del defunto Nicola Maria, intenzionata a far valere il lascito testamentario del marito di un milione di ducati. Successivamente nelle trame per la devoluzione dei casali napoletani si inserì Maria Geltrude Wolf de Gutenberg, contessa di Berlips, sposa di Wilhelm Ludwig von Berlips, militare al servizio dell'imperatore Leopoldo, divenuta dama d'onore della regina Maria Anna di Neuburg moglie del sovrano di Spagna Carlo II<sup>29</sup>.

Ma facciamo ordine.

Alla morte del principe Guzmán y Carafa i suoi beni furono reintegrati alla regia corte e ne fu disposto l'apprezzo. Le operazioni di stima di Torre del Greco con i tre casali furono condotte dai tavolari

<sup>27</sup> R. Quirós Rosado, *De mercedes y beneficios: negociación, intermediarios y política cortesana en la venta de los feudos napolitanos de la condesa de Berlepsch (1698-1700)*, «Chronica Nova», 38 (2012), pp. 221-242.

<sup>28</sup> L. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Bulifon, Napoli, 1691, II, pp. 391 ss.; si veda anche C. Russo, *Carafa, Luigi*, in Dbi.

<sup>29</sup> Sulla Neuburg, cfr. G. Sodano, *Una contessa palatina a Parma. Dorotea Sofia e l'irruzione delle Neuburg nella politica europea*, in «Cheiron», 1 (2017), pp. 128-156. Inoltre, sul ruolo delle donne nel feudalesimo moderno del Regno di Napoli, cfr. E. Novi Chavarria, *Donne, gestione e valorizzazione del feudo. Una prospettiva di genere nella storia del feudalesimo moderno*, «Mediterranea-ricerche storiche», XI (2014), pp. 349-364.



Lorenzo Ruggiano e Giuseppe Galluccio che, nel 1691, assegnarono ai quattro casali il valore complessivo di 100.270 ducati<sup>30</sup>. Un primo e possibile acquirente fu individuato nella persona del maresciallo Antonio Carafa, ma la trattativa si risolse in un nulla di fatto. Per altro la sorellastra del principe, Maria Anna Sinforosa, pur senza ricevere alcuna titolarità sul feudo, inviò a Torre del Greco l'agente Giovanni Della Mora, la cui presenza *in loco* causò un certo malcontento tra la popolazione che temeva di perdere il controllo delle cariche municipali. Nel marzo 1698, si raggiunse a Napoli un primo accordo tra la sorellastra e la vedova di Nicola Maria de Guzmán, in base al quale i quattro casali furono assegnati alla principessa di Stigliano, Maria de Toledo y Velasco. Quest'ultima, però, rimise molto presto i beni alla regia corte.

Intanto, nel 1696, la contessa di Berlips Maria Geltrude Wolf de Gutenberg si era vista assegnare una *merced* di 10.800 ducati, per il servizio di dama d'onore prestato alla regina Maria Anna, emolumento che le fu conferito due anni dopo come valore di rendita del feudo di Torre del Greco, di cui divenne titolare nell'aprile 1698. Poco dopo da Madrid essa iniziò, però, le trattative per la vendita del feudo a Mario Loffredo, marchese di Monteforte, per il tramite del suo intermediario Domenico Capecelatro Caracciolo<sup>31</sup>. Le trattative andarono per le lunghe e si pattuì la vendita per 106.000 ducati, con il deposito nel novembre 1698 di 6.000 ducati da parte del Loffredo in favore della contessa. Ma la vendita non andò a buon fine. Contestualmente, infatti, sin dal 6 luglio 1698 a Napoli si era avviata la procedura per la richiesta di riscatto in demanio da parte dei cittadini di Torre del Greco riuniti attorno all'avvocato Giuseppe Valle e ai procuratori, scelti tra gli esponenti dei poteri municipali, Alessandro de Curtis, Nicola Cepollaro, Nicola Brancaccio, Sebastiano Montella e Nicola Scognamiglio. La vendita avvenne il 25 febbraio 1699 con la consegna a Napoli, al procuratore della contessa di Berlips, Giovanni Antonio Carpani, di 106.000 ducati con diverse polizze derivanti da prestiti, ottenuti da privati cittadini e da istituzioni ecclesiastiche napoletane e dei casali, e accesi presso i banchi pubblici di Napoli a un interesse del 4% annuo [Tab. I]. La somma era così ripartita: 55.667 ducati pari al valore di Torre del Greco, 35.333 ducati pari al valore del casale di Resina e 15.000 ducati per i casali di Portici e Cremano.

<sup>30</sup> I. Ascione, *La storia del riscatto nei documenti originali*, in Ead., G.C. Ascione (a cura di), *Torre del Greco 1699. L'anno del riscatto. Guida alla mostra documentaria*, Electa, Napoli, 1999, pp. 11-45.

<sup>31</sup> R. Quirós Rosado, *De mercedes y beneficios* cit., pp. 227-228.

Tab. I – Polizze per il riscatto in demanio del feudo di Torre del Greco con i casali di Portici, Resina e Cremano

BANCO	DATA POLIZZA	DEPOSITANTE	SOMMA IN DUCATI
Pietà	3 giugno 1699	governatori del Monte Grande de' Maritaggi	35.333,00,00
Pietà	3 giugno 1699	casa e chiesa di S. Giorgio dei padri pii operai	1.348,00,00
Pietà	3 giugno 1699	Anna Maria Persico	1.000,00,00
Pietà	3 giugno 1699	università di Torre del Greco	19.206,03,07
Popolo	18 marzo 1699	università di Torre del Greco	5.027,03,12
Poveri	17 marzo 1699	università di Torre del Greco	1.978,02,15
S. Eligio	23 febbraio 1699	Pietro Vitiello	2.666,03,09
S. Giacomo	25 febbraio 1699	Salvatore di Giorgio	6.000,00,00
S.ma Annunziata	22 febbraio 1699	Onofrio Ferrante e Pietro Zeula	4.000,00,00
S.ma Annunziata	18 marzo 1699	università di Torre del Greco	14.374,04,01
Spirito Santo	11/12 febbraio 1699	Pascasio Pergolino	2.000,00,00
Spirito Santo	17 marzo 1699	università di Torre del Greco	805,00,00

La somma dovuta per il casale di Resina fu versata direttamente alla contessa di Berlips, per il tramite del suo procuratore, con un unico deposito di 35.333 ducati eseguito il 3 giugno 1699 presso il banco della Pietà dai governatori del Monte Grande dei Maritaggi. In questo caso, per la restituzione del debito contratto i cittadini di Resina si impegnarono a cedere 1.710 ducati annui derivanti dalle future rendite della gabella di 15 grana a tomolo di grano e farina e dalla gabella di un tornese per carlino di pane venduto. Nella stessa circostanza fu innalzata anche la prerogativa per la panizzazione da 10 grana a 3 carlini<sup>32</sup>.

Della somma pattuita per la vendita di Portici sono state individuate, tra le carte degli antichi banchi napoletani, quattro polizze corrispondenti a poco più della metà dello stesso importo. Nella stessa data in cui furono eseguite le operazioni di banco per Resina, il 3 giu-

<sup>32</sup> Asbn, *Banco della Pietà*, *Archivio Apodissario*, *Giornale di Banco*, 1699, matr. 1070, Partita di banco del 3 giugno 1699 di ducati 35.333.

gno 1699, presso il banco della Pietà furono versati al procuratore della contessa di Berlips altri 1.348 ducati, derivanti dal prestito ottenuto dalla casa e chiesa di S. Giorgio Maggiore dei padri pii operai di Napoli, nelle persone del rettore don Nicola di Rossico e dei consultori Carlo de Caro e Alfonso Frezza. Il denaro era stato ricavato dalla vendita di una casa di proprietà della loro congregazione sita in via Mezzocannone a Napoli, in favore del Collegio di Napoli. L'università di Portici si impegnò, anche in questo caso, a cedere alla stessa congregazione 95 ducati annui, alla ragione del 4% «sopra le prime quantità di denari, frutti et intrade ch'ogni anno pervengono e perverranno dalla gabella di grana 25 per qualsivoglia tomolo di grano o farina che si consuma in detto casale»<sup>33</sup>. Furono, inoltre, pagati altri 2.666,03,09<sup>2/3</sup> ducati da parte di un armatore di Torre del Greco, Giovanni Pietro Vitiello e altri 1.000 ducati da una tale Anna Persico<sup>34</sup>.

Per il feudo di Torre del Greco si ha notizia certa del pagamento, sempre il 3 giugno 1699, di 19.206,03,07 ducati consegnati dall'università al procuratore della contessa di Berlips. Tale somma era stata ricavata dai beni impegnati dai privati cittadini per l'importo di 11.000 ducati e, per gli altri 8.000 ducati, dai prestiti ottenuti da alcuni enti ecclesiastici napoletani. Tra i privati cittadini che impegnarono i propri averi vi erano alcuni proprietari di imbarcazioni, attivi nella pesca e nel commercio del corallo, come i fratelli Aniello e Giuseppe Ascione che versarono 4.050 ducati o i fratelli Rajmo e Francesco Vitiello e per loro il procuratore Matteo Panarello, che versò circa 4.000 ducati; ma soprattutto vi erano esponenti della città di Napoli e in particolare è attestato il versamento di 500 ducati da parte di Domenico Parrino per conto del seggio di Portanova<sup>35</sup>.

Diverse furono le istituzioni ecclesiastiche che erogarono prestiti come si evince dai dati nella tabella Tab. II.

<sup>33</sup> Asbn, *Banco della Pietà, Archivio Apodissario, Giornale di Banco*, 1699, matr. 1070, Partita di banco del 3 giugno 1699 di ducati 1.348. Si veda a riguardo C. Maiello, *Le attività creditizie di conventi e monasteri napoletani nel Settecento*, in E. De Simone, V. Ferrandino (a cura di), *Assistenza, previdenza e mutualità nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, FrancoAngeli, Milano, 2006, pp. 87-97.

<sup>34</sup> I dati sono tratti rispettivamente in Asbn, *Banco S. Eligio, Archivio Apodissario, Giornale di Banco*, 1699, matr. 633, Partita di banco del 2 giugno 1699 di ducati 2.666,03,09<sup>2/3</sup> e Ivi, *Banco della Pietà, Archivio Apodissario, Giornale di Banco*, 1699, matr. 1070, Partita di banco del 3 giugno 1699 di ducati 1.000.

<sup>35</sup> Versarono 1.800 ducati donna Cornelia della Voce madre e tutrice di Giovanni Battista Montelugo, e 800 ducati padre Egidio Gadaletto, Ivi, Partita di banco del 3 giugno 1699 di ducati 19.206,03,07.

Tab. II – Prestiti erogati dalle istituzioni ecclesiastiche all'università di Torre del Greco

ISTITUZIONE ECCLESIASTICA	SOMMA IN DUCATI
monastero dei SS. Marcellino e Festo <sup>36</sup>	1.500,00,00
capitolo di Napoli	1.500,00,00
monastero dei padri romiti	1.500,00,00
monastero di S. Francesco delle monache cappuccine di Pontecorvo	1.000,00,00
monastero di S. Maria a Secula	1.000,00,00
monastero di S. Maria della Consolazione	1.200,00,00
monastero della Croce di Lucca	500,00,00
congrega 63 sacerdoti	700,00,00

Altri ducati 5.020,10,04 furono versati da Giovanni Pietro Vitiello per l'università di Portici<sup>37</sup>. L'intera cifra di 106.000 ducati fu pagata con polizze differenti e, finalmente, il 12 giugno 1699 i casali furono intestati a Giovanni Langella, un cittadino di ben ottanta anni di Torre del Greco scelto come simbolico intestatario della città<sup>38</sup>. Ottenuto il regio demanio con il pagamento di altri 3.000 ducati, l'università di Torre del Greco si garantì alcune prerogative per il governo del territorio: la possibilità di proporre annualmente tre candidati per la nomina del governatore da parte del viceré; i proventi dei diritti di pesca delle 'bocche grassolle' – denominazione locale di una specie ittica – nelle acque adiacenti e, infine, la possibilità di installare dei nuovi mulini sfruttando i corsi d'acqua esistenti nel territorio<sup>39</sup>. Era frequente, infatti, che alle trattative propriamente economiche si sommasse anche una contrattazione di carattere politico volta a rafforzare i poteri giurisdizionali locali. Qualcosa di analogo è, infatti, documentato per Ter-

<sup>36</sup> I dati sono tratti da Asbn, *Banco della Pietà, Archivio Apodissario, Giornale di Banco*, 1699, matr. 1070, Partita di banco del 3 giugno 1699 di ducati 19.206,03,07. Si trova riscontro del prestito erogato dal monastero di S. Marcellino anche nei libri contabili del medesimo monastero in Asn, *Corporazioni religiose soppresse, Monastero SS. Marcellino e Festo*, fascio 2724, *Platea del Monastero*, 1719, f. 307.

<sup>37</sup> Asbn, *Banco S. Eligio, Archivio Apodissario, Giornale di Banco*, 1699, matr. 633, Partita di banco del 2 giugno 1699 di ducati 5.020,10,04.

<sup>38</sup> E. De Gaetano, *Il riscatto di Torre del Greco, Resina, Portici e la festa dei Quattro Altari*, s.n.t., 1957; P. Gargano, *Il riscatto di Portici. Dalla servitù feudale alla libertà*, Magmata, Napoli, 1999; G. D'Angelo, *Resina. Da Castellania a Baronìa*, Libreria San Ciro Editrice, Portici, 1999. Sulla rimessa del debito nei decenni successivi da parte del Pio Monte dei Marinari, cfr. G. Maddaloni, *Il Pio Monte e Cappella dei Marinari di Torre del Greco nelle Carte d'Archivio. Quarto centenario della fondazione 1615-2015*, Edizioni Scientifiche e Artistiche, Napoli, 2015.

<sup>39</sup> I. Ascione, *La storia del riscatto* cit., p. 21.

lizzi, feudo in Terra di Bari riscattato nel 1780 con l'esborso di 100.000 ducati da parte dei cittadini, che ottennero anche il privilegio di proporre sei candidati tra cui il sovrano avrebbe poi scelto l'amministratore della giustizia<sup>40</sup>.

A distanza di un cinquantennio dalla proclamazione in demanio dei quattro casali di Napoli, nella, non troppo distante, provincia di Contado di Molise si presentarono analoghe circostanze che indussero i cittadini prima di Campobasso e, poi, di Isernia a reclamare il diritto di prelazione sui rispettivi feudi. Cerniera tra le montagne abruzzesi a Nord e le pianure pugliesi a Sud, il Contado di Molise di età moderna era un'area di transito dell'interno appenninico nello stagionale traffico transumante dell'Italia meridionale. Nel XVIII secolo i pascoli e i boschi, che fino a quel momento avevano contraddistinto il territorio e l'economia locale, cominciarono a lasciare il posto a coltivazioni estensive<sup>41</sup>. In questo nuovo contesto Campobasso divenne centro di raccolta delle produzioni cerealicole della provincia e punto di smistamento e commercializzazione verso le già note direttrici delle Puglie, oltre che verso la capitale del Regno. Inoltre, il fitto calendario mercantile e fieristico fece sì che a Campobasso, agli inizi del Settecento, si venisse configurando un ceto mercantile operativo in provincia e nelle aree limitrofe, che si affiancò alle diverse famiglie signorili attive da tempo nel settore armentizio abruzzese e pugliese<sup>42</sup>.

Il feudo di Campobasso apparteneva alla famiglia Carafa, duchi di Campora e principi di Pietralcina, sin dalla metà del XVII secolo. Nel 1727, alla morte senza eredi diretti del duca Mario Carafa, il feudo fu reintegrato alla regia corte. Fu quello il pretesto per avanzare il diritto di prelazione sul feudo da parte del ceto emergente di Campobasso che si oppose a Marcello Carafa, duca della vicina Jelsi e cugino del defunto barone, intenzionato ad assumerne la titolarità sullo stesso centro<sup>43</sup>. Intanto, nel 1730 il regio ingegnere Giuseppe Stendardo, dopo aver visitato l'intero territorio feudale, stimò per Campobasso un valore di

<sup>40</sup> L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato* cit., IX, pp. 166-1678.

<sup>41</sup> A. Massafra, *Orientamenti culturali, rapporti produttivi e consumi alimentari nelle campagne molisane tra la metà del Settecento e l'Unità*, in Id. (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari, 1982, pp. 375-452; S. Russo, *Il paesaggio agrario in area di transumanza nell'Ottocento*, in G. Masullo (a cura di), *Storia del Molise contemporaneo*, Donzelli, Roma, 2006, pp. 185-204.

<sup>42</sup> G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Esi, Napoli, 2005, pp. 284-290. È dedicato alla borghesia provinciale del Settecento M. Trotta, *Nel Mezzogiorno moderno. Il Contado di Molise: politica, economia e società (secoli XVI-XIX)*, Biblion, Milano, 2017.

<sup>43</sup> La causa del riscatto in demanio di Campobasso è in Asn, *Processi antichi, Pandetta corrente*, b. 1453. Gran parte della documentazione si trova anche in Asc, *Atti demaniali, Campobasso*, bb. 1-10.

102.000 ducati, 32.000 ducati in più rispetto alla stima che era stata fatta nel 1688 dal tavolario Luigi Nauclerio<sup>44</sup>.

Nelle dinamiche per il riscatto di Campobasso è molto evidente e ben documentata la formazione di due fronti attuali opposti e distinti tra loro, secondo dinamiche analoghe a quanto studiato in più occasioni da Angelantonio Spagnoletti per altre realtà del Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII<sup>45</sup>. A Campobasso si era costituito un compatto gruppo di 'demanisti', composto da 144 cittadini appartenenti a ogni strato sociale, che, a seconda delle disponibilità di ognuno, impegnò beni di ogni valore per 30.000 ducati utili a contribuire alle spese per il riscatto dalla feudalità. Venti di loro appartenevano al ceto emergente degli operatori economici nel settore armentizio come i Salottolo, i Petitti e i Persichillo che impegnarono case palaziate e giardini per una somma di 6.000 ducati ciascuno. Vi erano, inoltre, diversi mercanti, tra cui i Mascilli o i Sipio che pure parteciparono con importanti somme di denaro. I restanti demanisti contribuirono con somme inferiori, comprese tra i 50 e i 300 ducati<sup>46</sup>.

Vi era, poi, un fronte di opposizione assai più nutrito, composto da 224 cittadini, consapevoli del gravoso indebitamento cui sarebbe andata incontro l'università patrocinando la causa demaniale e che, per questo motivo, sostenevano la successione feudale in favore del cugino del defunto feudatario, Marcello Carafa duca di Jelsi, assistito dall'avvocato Tommaso De Federici<sup>47</sup>. La tensione in città raggiunse

<sup>44</sup> I due apprezzamenti feudali di Campobasso sono ora pubblicati in E. Novi Chavarria, V. Coccozza (a cura di), *Comunità e territorio. Per una storia del Molise moderno attraverso gli apprezzamenti feudali (1593-1744)*, Palladino, Campobasso, 2015, pp. 212-249 e 414-443.

<sup>45</sup> A. Spagnoletti «*L'incostanza delle umane cose*». *Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII secolo)*, Edizioni dal Sud, Bari, 1981; Id., *Le istituzioni statali e il potere locale nel Regno di Napoli*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXXIV (1988), pp. 7-28; Id., *Il governo del feudo. Aspetti della giurisdizione baronale nelle università meridionali nel XVIII secolo*, «Società e storia», XV (1992), pp. 61-79; Id., *Ufficiali, feudatari e notabili. Le forme dell'azione politica nelle università meridionali*, «Quaderni storici», XXVII (1992), pp. 231-262.

<sup>46</sup> L'elenco dei demanisti e le somme impegnate da ciascuno di essi è in R. de Benedittis, *Due documenti per la storia cittadina*, in R. Lalli, N. Lombardi, G. Palmieri (a cura di), *Campobasso. Capoluogo del Molise*, I, *Storia, Evoluzione urbanistica, Economia e società*, Palladino, Campobasso, 2008, pp. 335-351. La stessa studiosa ha delineato un profilo socio-economico dei demanisti in Ead., *Campobasso città regia. I demanisti in Ead.* (a cura di), *Verso la modernità. Il Molise nel Tardo Settecento*. Atti del Convegno di Campobasso 9 e 10 marzo 2006, Vereja, Benevento, 2009, pp. 225-270.

<sup>47</sup> È quanto emerge dalle diverse memorie compilate dall'avvocato dei demanisti, F. Latilla, *Risposta alle ingiuste, e strane pretenzioni proposte dall'illustre duca Marcello Carafa per impedire il regio demanio domandato dalli cittadini, e città di Campobasso, e concesso con decreto della Regia Camera*, Napoli 13 febbraio 1740; Id., *Per li cittadini di Campobasso*, Napoli 22 settembre 1740; Id., *Per li cittadini di Campobasso*, Napoli 6 aprile 1741.



livelli tali che i demanisti furono costretti ad adire le istituzioni napoletane per chiedere l'intervento militare della Regia Udienza di Lucera al fine di «accudire e assistere» la città a garanzia del controllo del territorio<sup>48</sup>.

Sin dall'agosto 1738 erano stati, intanto, individuati tra i demanisti due procuratori originari del posto, nelle persone dell'avvocato Anselmo Chiarizia e del barone neo-titolato Giovan Matteo Japoce, i quali affiancarono l'avvocato napoletano Ferdinando Latilla presso il tribunale della Sommaria di Napoli per avanzare richiesta di prelazione del feudo di Campobasso<sup>49</sup>. La somma raccolta dai demanisti fu, quindi, consegnata a due procuratori e fu depositata presso il banco del Popolo nel marzo 1740<sup>50</sup>.

Un'altra cospicua quota di denaro, pari al 30% circa del totale, fu invece presa in prestito dalla casa degli Incurabili di Napoli, con il patto di cedere censi annui per il valore complessivo di 1.402,02,10 ducati sulle rendite del feudo di Campobasso una volta entrato nella titolarità dei demanisti. La stessa somma fu quindi girata ai due procuratori agli inizi di aprile 1742, con differenti partite di banco così suddivise: 15.000 ducati presso lo Spirito Santo, 9.546 ducati presso il banco della Pietà, 3.908 presso il banco di S. Eligio e 2.546 presso il banco di S. Giacomo e Vittoria<sup>51</sup>. Altri 2.000 ducati furono ricavati dalla vendita di un annuo censo di ducati 1.725 alla cattedrale di Larino, località non molto distante da Campobasso, pagati dal procuratore della stessa istituzione ecclesiastica con partita del banco di sant'Eligio nel maggio 1742<sup>52</sup>. Ancora altri 6.000 ducati furono raccolti con censi venduti al capitolo della cattedrale di Napoli nelle persone di Gennaro Majello e Felice Cianci, rispettivamente per le somme di ducati 4.000 e ducati 2.000<sup>53</sup>.

<sup>48</sup> Asn, *Real Camera di S. Chiara, Cancelleria, Decretorum*, vol. 6, ff. 74-75.

<sup>49</sup> Sulla famiglia Japoce, cfr. in particolare I. Zilli, *Non di solo pane. I consumi alimentari della famiglia Japoce di Campobasso (1743-1793)*, Esi, Napoli, 2005; G. Cirillo, *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, Piero Laicata, Manduria-Bari, 2003, pp. 168-173.

<sup>50</sup> Asc, *Archivio Privato Japoce*, b. 55, fasc. 986, Atto del Notaio Giovanni Antonio d'Avvocati, Campobasso 10 novembre 1741. *Memorie di Ernesto Pallante. Conclusioni del Pubblico Ministero presso la Commissione creata per lo scioglimento del Demanio particolare di Campobasso e Decisione di detta Commissione, nelle quistioni sulla divisione del supero e di altre relative al detto Demanio*, Nuzzi, Campobasso, 1860 in Asc, *Atti Demaniali, Campobasso*, b. 1, fasc. 3.

<sup>51</sup> Asbn, *Banco della Pietà, Archivio Apodissario, Giornale di Banco*, matr. 1835, Partite di banco del 7 aprile 1742 di 4.500 ducati e di 5.046 ducati; Ivi, *Banco di S. Eligio, Archivio Apodissario, Giornale di banco*, matr. 1111, Partite di banco del 4 aprile 1742 di ducati 3.500 e di ducati 408.

<sup>52</sup> Ivi, *Banco di S. Eligio, Archivio Apodissario, Giornale di cassa*, matr. 1108, Partita di banco del 18 maggio 1742 di ducati 2.000.

<sup>53</sup> Ivi, *Banco del Popolo, Archivio Apodissario, Giornale di Banco*, matr. 1188, Partita di banco del 7 aprile 1742 di 4.000 ducati e di 2.000 ducati.

Qui di seguito riporto i dati riguardanti le polizze, rintracciate nei banchi napoletani, con cui Giovan Matteo Japoce e Anselmo Chiarizia raccolsero, in qualità di procuratori, le somme utili al riscatto di Campobasso [Tab. III]:

*Tab. III – Polizze per il riscatto in demanio del feudo di Campobasso*

BANCO	DATA POLIZZA	DEPOSITANTE	SOMMA IN DUCATI
Pietà	7 aprile 1742	governatori della Casa degli Incurabili	4.500,00,00
Pietà	7 aprile 1742	governatori della Casa degli Incurabili	5.046,00,00
Popolo	7 aprile 1742	Gennaro Majello (canonico della cattedrale di Napoli)	4.000,00,00
Popolo	7 aprile 1742	Felice Cianci (canonico della cattedrale di Napoli)	2.000,00,00
Popolo	7 aprile 1742	Giuseppe Maffettone	1.000,00,00
S. Eligio	18 maggio 1742	padre Pietro d'Ippolito Salvi, de' canonici regolari lateranensi	2.000,00,00
S. Eligio	4 aprile 1742	governatori della Casa degli Incurabili	3.500,00,00
S. Eligio	4 aprile 1742	governatori della Casa degli Incurabili	408,00,00
S. Eligio	7 aprile 1742	don Nicola e don Mattia de Martino	9.738,00,51
S. Giacomo e Vittoria	7 aprile 1742	governatori della Casa degli Incurabili	2.000,00,00
S. Giacomo e Vittoria	7 aprile 1742	governatori della Casa degli Incurabili	546,00,00
Salvatore	16 maggio 1742	Elena Robustelli	4.000,00,00
Spirito Santo	4 marzo 1742	governatori della Casa degli Incurabili	15.000,00,00
Spirito Santo	4 aprile 1742	Antonio di Filippo	3.102,04,07

Il 4 marzo 1742 i demanisti assunsero la titolarità del feudo, intendendolo simbolicamente a Salvatore Romano, un onesto popolano alla cui famiglia rimase intitolato fino alle leggi eversive.

Nella stessa provincia di Contado di Molise vi era Isernia, città che per gran parte del XV secolo e per alcuni periodi del XVI secolo fu contrassegnata da lunghi periodi di demanialità. La possibile infeudazione

di Isernia fu tra le cause dibattute tra Napoli e Madrid negli anni Trenta del Seicento, per fronteggiare la crisi finanziaria che stava attraversando la Corona spagnola e che avevano a oggetto anche la vendita di altre città regie del Regno di Napoli<sup>54</sup>. Fu quello il momento per le istituzioni madrilene, infatti, di censire le città regie e constatare quali e quante continuavano a rivestire un'importanza tale da esigere il mantenimento o meno dello stato demaniale per "pubblica necessità". Lunghe e complesse furono, in quell'occasione, le trattative politiche tra il centro castigliano e Napoli per la definizione di soluzioni che non furono e non potevano essere sempre univoche, ma che piuttosto erano dettate dalle circostanze e dalla possibilità di riconsiderare il ruolo delle singole città nella più vasta politica della Corona per il governo del Regno. Dall'altro lato, circostanze di questo tipo stimolarono anche le élite locali a nominare propri procuratori presso i tribunali napoletani per la risoluzione delle stesse trattative e per raggiungere accordi, al fine di mantenere il regime demaniale versando simboliche somme di denaro<sup>55</sup>.

Nel caso di Isernia, il Collaterale difese il mantenimento dello stato demaniale della città perché era l'unica nel Contado di Molise a vantare una lunga tradizione di città regia, per effetto di privilegi prima dei sovrani aragonesi e poi degli Asburgo di Spagna<sup>56</sup>.

Diversamente dai due casi precedentemente analizzati, le vicende di Isernia si contraddistinsero anche per la più estesa articolazione sociale della città, che presentava una divisione in ceti. Il patriziato urbano, infatti, era riunito nel Consiglio dei nobili, composto da venticinque esponenti della nobiltà cittadina che aveva il pieno controllo dei poteri municipali, provvedendo all'elezione di cinque componenti dell'università (un mastrogiurato, due compagni del ceto dei nobili e due eletti). Fu proprio la nobiltà cittadina a farsi promotrice del mantenimento dello stato demaniale con l'esborso del denaro necessario, secondo dinamiche finanziarie analoghe a quelle indicate per gli altri

<sup>54</sup> Una prima analisi del momento di crisi e dell'urgente esigenza di vendita delle terre demaniali nei primi decenni del XVII secolo è in F. Del Vecchio, *La vendita delle terre demaniali nel Regno di Napoli dal 1628 al 1648*, «Archivio Storico delle Province Napoletane», CIII (1985), pp. 163-211; più di recente ha indagato la questione G. Cirillo, *Spazi contesi cit.*, II, pp. 248-271.

<sup>55</sup> Si vedano, a titolo di esempio, i casi di Chieti e Teramo nelle ricostruzioni fatte in M. Trotta, *Potere feudale e controllo feudale alla periferia del Regno: l'Abruzzo citra nell'età moderna (secoli XVI-XVII)* in A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica cit.*, pp. 293-310. Per Monopoli e Ostuni, in cui i processi di aristocratizzazione della società tra XVI e XVII secolo produssero le prelati in demanio delle stesse città, si rinvia a A. Carrino, *La città aristocratica. Linguaggi e pratiche della politica a Monopoli tra Cinque e Seicento*, Edipuglia, Bari, 2000; Ead., *Il feudatario in città. Ostuni sotto gli Zevallos*, in A. Carbone (a cura di), *Scritti in onore di Giovanna Da Molin. Popolazione, famiglia e società in età moderna*, Cacucci, Bari, 2017, pp. 107-126.

<sup>56</sup> G. Cirillo, *Spazi contesi cit.*, II, p. 262.

casi<sup>57</sup>. Neanche in questo caso, inoltre, mancarono contrasti politici all'interno della compagine locale.

Sin dal XV secolo, all'università di Isernia erano state conferite e confermate prerogative e titolarità di feudi rustici, che complessivamente negli anni Quaranta del Settecento fornirono rendite superiori ai 3.000 ducati annui. L'università di Isernia era titolare, inoltre, sia del castello di Pesche e Sant'Angelo in Grotte, sia dei feudi rustici di Roccaravallo, Sasso e Riporsi. E proprio il possesso di questi tre feudi rustici rappresentò il capitale che consentì al patriziato urbano di contrastare la scelta della Corona di infeudare la città nel 1639. Si trattava di feudi ai margini estremi della città, un tempo abitati ma che, stando alla descrizione fattane dal regio tavolario Vetromile molto più tardi, nel 1744, erano ormai da tempo destinati al pascolo e ricoperti da boscaglie<sup>58</sup>.

Membri del ceto dirigente dell'università di Isernia tentarono di opporsi all'infeudazione della città, vendendo a un prezzo a ribasso il feudo di Roccaravallo a Girolamo Orecchi e il feudo di Riporsi al mastrogiurato della città Giovanni Battista Petitti – che l'acquistò in favore del genero Giuseppe Zampirri – ricavando complessivamente 6.000 ducati. Le vicende della vendita dei feudi rustici sono descritte dall'avvocato Basilio Forlosia nella difesa che fece per la città di Isernia in occasione della richiesta di prelazione. Il Forlosia si appellò a una serie di irregolarità che avevano contraddistinto le trattative per la cessione dei feudi rustici negli anni Trenta del Seicento<sup>59</sup>. Stando a quanto da lui sostenuto, la vendita dei feudi era stata approvata da una minoranza del parlamento cittadino che avrebbe orchestrato una frode ai danni della città, che si vide, infatti, respingere dalle autorità napoletane il riscatto in demanio. I 6.000 ducati raccolti furono depositati presso il banco di San Giacomo a Napoli al fine di trasferirli al regio fisco quale donativo volontario, come era consuetudine in quelle circostanze e riservandosi il diritto di ricompra. A nulla valse però questo tentativo, perché la città fu venduta nel maggio 1639 per 41.000 ducati a Carlo Greco, duca di Montenero Valcocchiara, titolare di altri piccoli feudi nel Contado di Molise.

L'evidente tensione all'interno della compagine locale e l'irrimediabile passaggio al governo baronale segnò l'avvio del declino della città

<sup>57</sup> Sulle modalità di governo delle amministrazioni del Regno di Napoli, cfr. G. Delille, *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XVe-XVIIIe siècle)*, Paris-Rome, École Française de Rome-Ed. de l'EHESS, Paris, 2003, ora tradotto in Id., *Famiglia e potere. Una prospettiva mediterranea*, prefazione di A. Massafra, Edipuglia, Bari, 2011, in particolare pp. 29-70.

<sup>58</sup> Asn, *Processi Antichi, Pandetta corrente*, b. 55/182, ff. 2v-56v ora pubblicato in E. Novi Chavarria, V. Coccozza (a cura di), *Comunità e territorio cit.*, p. 538.

<sup>59</sup> G. Berardi, B. Forlosia, *Per la città d'Isernia con li creditori e patrimonio del fu illustre Marchese del Vasto ...*, Napoli 7 marzo 1739, p. [9].

di Isernia, che di fatto perse il primato di maggior centro, di cui aveva goduto fino a quel momento, in favore di Campobasso e solo un secolo dopo riuscì a riscattarsi dal demanio. Isernia rimase nella titolarità di Carlo Greco fino all'agosto del 1644 quando fu venduta al marchese del Vasto, Diego d'Avalos, per 21.000 ducati. Successivamente Isernia passò, nel 1698, a Fulvio di Costanzo, principe di Colledanchise, che l'acquistò per 20.000 ducati e, nel 1712, tornò ancora nella titolarità della famiglia d'Avalos<sup>60</sup>. Il persistere di una situazione debitoria delle famiglie che erano entrate in possesso del feudo portò nel 1733 alla confisca dei beni al regio fisco e dunque alla disposizione del relativo apprezzamento, che fu fatto dieci anni dopo, nel 1744, dal regio tavolario Casmiro Vetromile che stimò Isernia per il valore di 60.504 ducati<sup>61</sup>.

Fu l'intervento dell'avvocato Forlosia, nella causa istruita presso il tribunale di Santa Chiara a Napoli, a favorire la stipula di un accordo con i creditori del marchese d'Avalos, nel febbraio 1742. L'università di Isernia, appellandosi anch'essa al diritto di prelazione, si impegnò al pagamento di 43.000 ducati per saldare i debiti gravanti sullo stesso feudo, versando da subito al regio fisco la somma di 10.000 ducati e i restanti 33.000 ducati nell'arco di un anno<sup>62</sup> [Tab. IV].

Tab. IV – Polizze per il riscatto della città di Isernia

BANCO	DATA POLIZZA	DEPOSITANTE	SOMMA IN DUCATI
Pietà	9 maggio 1742	Pasquale Terzi de Vincenzi	1.200,00,00
Pietà	30 luglio 1743	Pasquale Terzi de Vincenzi	4.700,00,00
Poveri	21 febbraio 1742	monastero di S. Chiara di Isernia	3.200,00,00
Spirito Santo	4 maggio 1742	«signori governatori e cittadini e particolari della città d'Isernia»	5.400,00,00
Spirito Santo	13 febbraio 1743	Giuseppe Perrone	3.101,00,00

Tra i cittadini che si fecero carico dei maggiori sforzi economici e garanti dei prestiti accesi presso i banchi napoletani vi erano diversi esponenti del patriziato cittadino, come i due procuratori nominati per seguire il processo a Napoli, Felice Antonio Maselli e Giuseppe Magnanti; e anche esponenti dei poteri municipali, quali il mastrogiu-

<sup>60</sup> F. Luise, *I d'Avalos. Una grande famiglia aristocratica a Napoli nel Settecento*, Liguori, Napoli, 2006.

<sup>61</sup> Asn, *Processi Antichi, Pandetta corrente*, b. 55/182, ora in E. Novi Chavarria, V. Coccozza (a cura di), *Comunità e territorio cit.*, pp. 520-550.

<sup>62</sup> Asn, *Real Camera di S. Chiara, Cancelleria, Decretorum*, vol. 11, ff. 1r-78v.

rato Vincenzo Ucciferri e gli eletti Agostino Cimorelli e Michele Amodei, insieme con vari altri membri delle élites cittadine, Benedetto Chiacchiarri, Domenico Pandone, Domenico e Gennaro Pitocchi, Giuseppe Ciaja, Giuseppe Codinardi, Giuseppe Graziano Fieschi, Giuseppe Melogli, Liborio di Baggio, Nicola Zampini, Nicolò Capitan Materna, Salvatore del Pomo, Stefano Jadopi e il futuro intestatario del feudo Cosimo Iadopi<sup>63</sup>.

Un primo prestito di 3.211 ducati fu stipulato, sin dal febbraio 1742, con il monastero di S. Chiara di Isernia<sup>64</sup>, per il tramite di Tommaso Jannucci con l'obbligo di cedere alla stessa istituzione un censuo annuo di ducati 152,02,12<sup>65</sup>. Un altro prestito fu concesso dal convento di S. Pietro Celestino della stessa città per l'importo di ducati 3.101, con l'impegno, anche in questo caso, di cedere un censo annuo di alcune centinaia di ducati sulle future rendite del feudo.

La somma più consistente fu, poi, reperita dalla vendita dei feudi rustici ai feudatari delle comunità vicine. Nel maggio 1742 furono versate in favore dei «governatori, cittadini e particolari di Isernia» 6.200 ducati per l'acquisto del feudo di Riporsi da parte del conte Pasquale Terzi de Vincenzi, con due distinte polizze, una di ducati 1.200 presso il Banco della Pietà e un'altra di ducati 5.400 presso il Banco dello Spirito Santo<sup>66</sup>. Successivamente, nell'aprile 1743, si procedette alla vendita, per 25.000 ducati, dei feudi di Roccaravallo e Sasso, ad Antonio Adriano Carafa, duca di Traetto, titolare sin dal 1735 di diversi altri feudi sul versante settentrionale della città di Isernia, tra cui Forlì del Sannio e Montenero Valcocchiara. Versate quindi le somme al regio fisco, anche Isernia tornò al regio demanio e fu simbolicamente intestata, come era evidentemente consuetudine, a un anziano popolano del posto, Cosmo Chiaia<sup>67</sup>.

Le fonti finanziarie, come quelle conservate presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli, hanno rappresentato un percorso privilegiato, oltre che diverso da quelli tradizionalmente seguiti per l'analisi di que-

<sup>63</sup> Asc, *Notai, Isernia*, 4, *Nanni Giuseppe*, 1742, ff. 13-14.

<sup>64</sup> Sul patrimonio del monastero di S. Chiara di Isernia, cfr. R. Salvemini, *La ricchezza delle monache. Proprietà ed investimenti del monastero benedettino di Santa Maria delle Monache di Isernia (secc. XVII-XVIII)*, in E. Novi Chavarría (a cura di), *La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno*, Esi, Napoli, 2005, pp. 227-246.

<sup>65</sup> Asbn, *Banco dei Poveri, Archivio Apodissario, Giornale di Banco*, 1742, matr. 1282, Partita di banco del 21 febbraio 1742 di 3.211 ducati.

<sup>66</sup> Ivi, *Banco della Pietà, Archivio Apodissario, Giornale di Banco*, 1742, matr. 1835, Partita di banco del 9 maggio 1742 di 1.200 ducati. Asn, *Real Camera di S. Chiara, Cancelleria, Decretorum*, vol. 11, ff. 20r-22r.

<sup>67</sup> La causa di demanialità di Isernia è in Asn, *Camera di S. Chiara, Processi diversi*, b. 1/208; b. 2.; cfr. anche A.M. Mattei, *Isernia. Una città ricca di storia*, II, *Dai Borboni fino al 1884*, Ponton, Cassino, 1989, pp. 716-724.



sti temi, per mettere in evidenza alcuni dei mutamenti che caratterizzarono la 'sociologia del feudo' nel Mezzogiorno moderno e quella pluralità di poteri, delle università *in primis*, concorrenziali alla feudalità che interagirono costantemente tra loro, in situazioni di alternanza e/o di coesistenza, per reclamare il riconoscimento di usi e prerogative<sup>68</sup>. I processi di demanializzazione rappresentarono, in tal senso, uno degli esiti del dinamismo sociale e della lotta politica che animarono gli spazi di potere nella periferia, alternativo sia alle proteste violente e sia alla resistenza armata delle popolazioni che di recente sono state oggetto di rinnovata attenzione da parte degli storici<sup>69</sup>. Dal confronto delle carte degli antichi banchi pubblici è stato possibile individuare o, in altri casi, semplicemente confermare la vitalità politica delle comunità regnicole, diverse tra loro per articolazione sociale, per strutture economiche e, non da ultimo, per le vicende feudali. Il passaggio da feudo a demanio di Torre del Greco, Campobasso e Isernia segnò per le rispettive compagini locali l'avvio di significative trasformazioni dello scenario sociale, politico ed economico. Soprattutto, attraverso i riscatti in demanio, è stato possibile evidenziare l'affermarsi di nuovi gruppi sociali o il rafforzamento di quelli esistenti che adirono alla autonomia giurisdizionale secondo modalità di contesa politica del tutto peculiari.

La demanializzazione di Isernia del 1744 fu l'atto finale della lunga serie di rivendicazioni cittadine dibattute nelle sedi istituzionali napoletane da tempo risalente e che vide la continua partecipazione del patriato urbano, componente sociale già esistente in città. Nonostante tutto, la causa demaniale non pose rimedio al graduale ridimensionamento del ruolo egemone di Isernia nel contesto della provincia di Molise<sup>70</sup>.

Nel caso di Torre del Greco si assistette al consolidamento di una forza sociale già presente, i corallari, che stava modificando la propria fisionomia. Grazie alla demanializzazione essi ottennero importanti privilegi e prerogative per le attività della pesca e il governo del territorio. Sin dagli inizi del XVII secolo, i corallari si erano aggregati nel Pio Monte dei Marinari, confraternita devozionale, che giocò un ruolo importante poi nella restituzione del debito contratto dall'Università per la demanializzazione. Ancor di più, i corallari assunsero, tra XVIII e XIX secolo, la forma di un'élite impresaria che seppe trarre dal corallo

<sup>68</sup> Appare interessante, in tal senso, rinviare al quadro degli studi tracciato in A. Musi, *Tra conservazione e innovazione: studi recenti sulla feudalità nel Mezzogiorno moderno*, R. Cancila, A. Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo* cit., pp. 185-206.

<sup>69</sup> D. Cecere, *Le armi del popolo* cit.

<sup>70</sup> Sui processi di formazione delle gerarchie urbane nel Molise di età moderna e sull'affermazione del primato di Campobasso, cfr. G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno* cit., pp. 284-290.

sempre maggiori profitti, sommando alla pesca del corallo grezzo anche la sua lavorazione per la commercializzazione di oggetti preziosi nei circuiti del collezionismo europeo<sup>71</sup>.

Infine, a Campobasso, gli anni Trenta e Quaranta del Settecento, furono contraddistinti da una marcata tensione sociale tra due distinti schieramenti, quello del ceto baronale e quello dei demanisti. Questi ultimi, seppur numericamente in minoranza, dimostrarono di essere una compatta forza socio-politica di matrice mercantile, in grado di avere la meglio e conseguire la demanializzazione della città. Si trattò in questo caso dell'effettiva ascesa di una forza sociale, nuova nella compagine cittadina, di «benestanti, proprietari, nobili viventi che erano gli antenati dei ben noti 'galantuomini meridionali'» – come descritto da Pasquale Villani per altre realtà regnicole – e che divenne parte attiva nello sviluppo socio-economico dei decenni successivi<sup>72</sup>.

Le storie di reintegra in demanio, però, non possono esaurirsi di certo nelle vicende qui ricostruite. E se esse, come pare, costituiscono un aspetto di non poco conto del più ampio quadro giurisdizionale per il governo del territorio del Regno di Napoli nei secoli dell'età moderna, varrà probabilmente la pena, a partire magari da queste note, tornare di nuovo a discuterne. L'analisi della rimessa del debito, ad esempio, è solo una delle questioni da prendere ancora in esame in una ricostruzione di lungo periodo, per i momenti di tensione che pure ne conseguirono date le difficoltà a sanare i debiti contratti e la continua ridefinizione degli equilibri politici locali da parte dei nuovi attori sociali che intorno a esse si vennero configurando. Certamente i casi qui proposti concorrono per loro verso a tratteggiare un Mezzogiorno e un feudalesimo multiformi e tutt'altro che immobili. I processi di riscatto in demanio delineano certamente la densa trama della vita politica a livello locale e il dinamismo cetuale di quelle comunità che, pure a costo di ingenti aggravati economici, si fecero promotrici di una via alternativa alla eversione della feudalità.

<sup>71</sup> Cfr. V. Ferrandino, *Il Monte Pio dei marinai di Torre del Greco* cit.

<sup>72</sup> Il corsivo è mio. La citazione è tratta da P. Villani, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario. Panorama di storia sociale italiana tra Sette e Ottocento*, Laterza, Bari, 1968, p. 60; dello stesso autore si veda anche *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari, 1962.